

Dovrebbero renderlo obbligatorio per legge, il teatro. Certo teatro, almeno. Quello terapeutico ben più di un weekend o una sauna, perché si impasta con la vita, svicola dalle ovvietà di scrittura e messinscena e finisce col raccontarci, tramite parole e volti altri, di noi. Delle nostre paure, dei nostri sogni, dei lati oscuri e delle ali da angelo che ci saremo pure scordati, ma una volta le avevamo. E' che nel mondo di oggi, a parlare di angeli, si rischia di essere presi per pazzi. Però i poeti, che come diceva Luciano Bianciardi portano fortuna, di certi rischi se ne fregano. Prendete Alda Merini, per esempio. Lei degli angeli parlava, erano per lei la forma del nostro, comune, intenso, bisogno di amare ed essere amati. E le diedero forza nel dramma degli elettrochoc al manicomio, e li intravedeva nella miseria e nella malattia degli uomini poco fortunati: finché li ha scritti. Per fortuna nostra, li ha scritti. E per fortuna nostra, c'è chi la sua scrittura la riprende. Già era carne in sé, ispirazione sgorgante a cascata per impulsi improvvisi, folgorazione di uno sguardo altro (del poeta, dell'angelo) sugli altri. A teatro, diventa carne ancora più pulsante, concreta, ineludibile. Anzi, nella bella, poetica, sentita, commovente scrittura degli Eccentrici Dadarò vista a Moniga del Garda nel giugno scorso, la poesia di Alda Merini – ed i suoi angeli – diventano la nostra vita di oggi. Detta, rappresentata, ricostruita, rigettata con delicatezza pudica nelle nostre orecchie, nei nostri occhi, nel nostro cuore da un sapiente percorso drammaturgico, registico e (non ultimo) musicale. In scena, in fondo, cosa c'è? Il nostro caos. Fogli sparsi, bottiglie, brandelli del quotidiano che corre, echi di dolori ed amori vissuti. Poi, nello specchio, noi: il pubblico, l'uomo. E il percorso, di questo "Battiti" su Alda Merini, cosa narra? La possibilità di volare via, dal nostro caos. Partendo da lei, che l'ha fatto, che era pazza perché più viva di noialtri. E alla fine entrare nello specchio e incontrarci, una buona volta, angeli chissà di noi stessi. E' vero, cogliamo la vostra obiezione: dovremmo scrivere di una drammaturgia ricchissima, che esplora la vita complessa (e contorta) della Merini tenendo alto il valore della parola poetica, usando l'ironia, e senza mai perdere di vista il filo rosso dell'umanità neppure quando è cronaca dissonante. Poi dovremmo sottolineare come la musica, allo stesso modo che le ali per un angelo, sia in questo teatro colonna portante delle parole, drammatizzandole, rendendole tragedia, ossessione, liberazione, amore. E qui la musica è pure dal vivo, composta con attenzione al percorso emotivo ed intellettuale del lavoro ed eseguita seguendone i colori testuali. E infine dovremmo elogiare una regia essenziale, pulitissima, con in primo piano la parola e l'uomo (la donna, l'angelo...) che la dice: ma anche una regia stracolma di sottotesto, di simbolici rimandi ad approfondire o soffermarsi, grazie a una luce, un oggetto, un movimento, un colore della voce dell'interprete. Già, l'interprete. Che ha il candore di un angelo, la follia di una donna, in buona sintesi la follia candida di Alda Merini. E che gioca con il pubblico per far capire subito che il teatro è viaggiare insieme, dentro le parole, oltre le emozioni, per capire qualcosa ognuno di se stesso. Dovremmo parlare di queste cose, per scrivere una recensione. Ma certo teatro andrebbe reso obbligatorio per legge perché ci cura. E dovevate vederli, certi volti, alla fine dello spettacolo. C'era in loro tutta la consapevolezza di aver colto un barlume di senso. Del loro senso, del nostro condiviso senso di esistere in questo mondo folle. Insomma bisogna che ci sia, un teatro che non si spiega ma si guarda, si vive, si gode. E non bisogna spiegarlo, bisogna vederlo. Del resto, mica si spiega la poesia, mica si spiegano gli angeli. Anche le parole più difficili da scrivere e vivere, come "morte", acquistano un senso diverso se qualcuno le mette in scena con amore. Per Alda Merini, per il teatro vero, per l'uomo che caspita, se avrebbe bisogno di curarsi più spesso: sedendosi in una platea, una notte di mezza estate.

Andrea Pedrinelli  
Giornalista Avvenire